

È l'ora della **PATRIMONIALE!**

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

Siamo in presenza di un gigantesco problema sociale che la pandemia ha fatto esplodere in modo dirompente a livello mondiale. La salute deve essere al primo posto, anche perché la migliore misura di politica economica è l'efficace contenimento del virus.

Ancora una volta ci siamo trovati impreparati dinanzi alla "seconda ondata" che era stata prevista da tutti gli scienziati. Siamo ancora in presenza di nuove e insopportabili sofferenze individuali e collettive, disagi reali, impoverimenti diffusi, mancanza per molti di un reddito di sopravvivenza e di sussidi adeguati. C'è bisogno di guardare all'Italia reale, degli invisibili, della disperazione, di quanti vivono della fatica quotidiana, sopravvivono con il lavoro nero e precario, con gli aiuti delle associazioni umanitarie. Ci sono state e ci sono gravi responsabilità, ritardi, incapacità, negligenze, strumentalizzazioni della de-

stra che non andranno dimenticate. Oggi è il momento delle scelte nette e coraggiose. La miscela per l'esplosione sociale circolava da tempo: disuguaglianze, povertà, precarietà di vita e di lavoro, generazioni senza futuro. Uno stato sociale diseguale in un'Italia diseguale, un sistema pubblico divorato e massacrato dai tagli fatti da tutti i governi e dalla voracità del mercato privato. Il Paese del futuro lo costruisci solo se cambi il Paese che conosciamo. Non c'è più tempo e non è più il tempo di carità di Stato, di bonus, di pannicelli caldi, di attendismi e di risposte lobbistiche verso interessi particolari e privati. È tempo di redistribuire la ricchezza prodotta ed accumulata in rendite insopportabili per il bene pubblico, per i servizi essenziali, per l'uguaglianza, per i diritti fondamentali, per la vita materiale delle persone. Per il lavoro.

In un sistema economico e sociale già allo stremo, se non si mettono in atto misure straordinarie, risorse ingenti e diverse e radicali politiche economiche e sociali, saremo travolti. Ci vogliono tante risorse economiche che non possono essere trovate solo

ricorrendo ai prestiti del Recovery Fund, né attraverso nuovi tagli al sistema pubblico, e men che meno con un taglio indiscriminato delle tasse. Come non si possono continuare a fare manovre finanziarie in deficit, aumentando il già alto debito pubblico. Non possiamo scaricare sulle future generazioni il peso sociale ed economico della pandemia.

Serve una patrimoniale!

Quando, se non ora, recuperare risorse attraverso un prelievo su ricchezze e redditi alti, sugli enormi patrimoni immobiliari, sulle plusvalenze delle società e dei grandi gruppi che ricavano grandi profitti, attraverso un aumento del prelievo sui redditi da capitale, e con la riduzione delle esenzioni sui dividendi, sulle plusvalenze che i grandi gruppi incassano dalle loro partecipazioni in società controllate?

In questa Italia con l'enorme evasione e elusione fiscale, nel quale una piccola percentuale di popolazione detiene enormi e ingiustificate ricchezze, dove grandi capitali sono spostati nei paradisi fiscali, la sinistra di governo percorra con coraggio questa scelta, lasciando alle spalle la politica falsamente interclassista e l'ideologia di austerità neoliberalista che, purtroppo, anch'essa ha perseguito. Scelga con chi stare, colpendo le rendite, le ricchezze diffuse e nascoste, redistribuendo la ricchezza prodotta, come sta facendo la Spagna che in questi giorni ha scelto questa strada alternativa, e non di ricorrere al Mes e ai prestiti del Recovery, perché comportano in ogni caso condizionamenti esterni e un incremento del debito pubblico.

E' una strada obbligata se vogliamo garantire coesione sociale, ridurre le tensioni e rabbie in corso; una



CONTINUA A PAG. 2 >

È L'ORA DELLA **PATRIMONIALE!**

CONTINUA DA PAG. 1 >

scelta necessaria per far fronte alle enormi spese pubbliche che dovranno continuare a essere messe in campo dallo Stato e dal governo.

La Cgil, che ha tra le sue scelte congressuali la “patrimoniale”, avanzi e sostenga questa misura alternativa, richieda di utilizzare le risorse economiche recuperate per un piano straordinario di investimenti pubblici che inveri il nostro Piano del Lavoro, per la riconversione ecologica dell'economia, per la difesa della salute, per la vita e la sopravvivenza delle persone, per il lavoro stabile e i diritti universali, il cambiamento e il rilancio del Paese, per garantire il futuro alle nuove generazioni.

I gravi ritardi accumulati da governo e Regioni hanno portato alle nuove misure del Dpcm del 25 ottobre per far fronte ad un riacutizzarsi della pandemia. Il nostro Paese deve aumentare la spesa sanitaria, dopo anni di pesanti tagli. Riqualficandola su alcuni precisi assi: strutture territoriali e di prevenzione; integrazione socio-sanitaria; potenziamento del settore pubblico riducendo prestazioni e profitti del privato; assunzioni di medici, infermieri e personale non sanitario; aumento dei posti letto, nell'immediato le terapie intensive.

Siamo ancora dentro a una pesante emergenza sanitaria, impreparati soprattutto per responsabilità delle Regioni. Sono stati sprecati mesi importanti per attrezzarci alla lunga convivenza con la pandemia e, piuttosto di continuare a richiamare le “salvifiche” risorse economiche europee, chiediamo come sono stati spesi i miliardi che il governo ha stanziato per far fronte all'emergenza sanitaria. Come in primavera, stiamo assistendo all'ennesimo scaricabarile tra governo, commissario straordinario e Regioni.

Il nostro obiettivo primo è coinvolgere, informare i delegati, i lavoratori, mobilitarsi per imporre a governo e Regioni piani stringenti in difesa del lavoro, per investire nella sanità pubblica, nel trasporto locale con la spesa ordinaria e con le risorse già previste, per affermare politiche, progetti e modello di società futura, approvare misure strutturali che garantiscano per tutti coperture assistenziali e previdenziali, cassa integrazione, reddito di sopravvivenza e stabilità del lavoro.

Il governo naviga a vista, dilaniato dalle strumentali differenziazioni dei turni di lavoro e incapace di sottrarsi alle pressioni della Confindustria bonomiana, che con poca responsabilità sociale non tiene in alcuna considerazione la salute di cittadini e lavoratori. Mentre approva giustamente le necessarie compensazioni per i settori colpiti dalle misure restrittive, il governo, grazie alla mobilitazione di Cgil, Cisl e Uil, resiste alle pretese padronali di porre fine al blocco dei licenziamenti e di dare mano libera al mercato, nella fase emergenziale come per la ripresa.

Sin che dura la crisi sanitaria blocco dei licenziamenti, cassa integrazione e ulteriori indennità Covid, tutele di disoccupazione devono essere prorogate, come richiesto unitariamente dalle confederazioni. Non si

deve trattare solo di una necessaria misura difensiva, ma da subito deve affermarsi un ruolo diretto del settore pubblico per la creazione di posti di lavoro, a partire da sanità e scuola.

La manovra economica e il suo legame con il “Recovery plan” non sono adeguati. Del tutto insufficienti sono le risorse per il rinnovo dei contratti pubblici e per le assunzioni nella pubblica amministrazione. Alla conferma del taglio del cuneo fiscale per i lavoratori non corrisponde la necessaria riforma del fisco, rinviata al 2022. Bisogna ridisegnare subito il sistema fiscale, portando tutti redditi (inclusi rendite e profitti) alla progressività dell'Irpef, abbassando le aliquote per i redditi da lavoro e da pensione e innalzandole sui redditi più alti, introducendo appunto una tassa ordinaria sulle grandi ricchezze, riportando a tassazione le successioni, riducendo l'evasione attraverso il contrasto di interessi, con la deducibilità delle spese soggette ad Iva.

La risposta alla pandemia non può consistere nella riproposizione dello stesso modello di sviluppo, insostenibile da un punto di vista sociale ed ambientale. Al “nulla sarà come prima” rischiano di sostituirsi un rassegnato ritorno alla “normalità” o la rivolta di piazza di chi si trova nella situazione reale del “tutto è peggio di prima”, come a Napoli e in altre città. Né possiamo cavarcela con la denuncia delle infiltrazioni camorristiche, e della evidente strumentalizzazione da parte di Forza Nuova e Casa Pound. Il disagio sociale è vasto e reale. Deve avere una risposta adeguata in termini economici e di diritti. Mentre vanno isolati e repressi i soliti e noti fascisti e ultras che tentano di strumentalizzare le proteste, per ridare spazio alla destra negazionista di Salvini e Meloni.

Servono scelte innovative: intervento pubblico diretto per creare lavoro stabile; politiche sociali che pongano fine alla dilagante precarietà, con la riduzione generalizzata degli orari di lavoro a parità di salario, un reddito di base universale e incondizionato per tutti coloro che ne hanno bisogno, politiche migratorie inclusive, investimenti pubblici in innovazione tecnologica, riconversione ecologica, economia circolare, con le giuste tutele e i necessari percorsi di formazione per lavoratrici e lavoratori. Tutto il contrario di un via libera ai licenziamenti e di risorse date a pioggia al sistema produttivo.

In una fase molto complicata il sindacato è chiamato ad essere protagonista della proposta, della rivendicazione e della mobilitazione, facendosi strumento democratico della protesta di chi oggi si sente escluso, e le cui energie devono essere canalizzate in un movimento di reale trasformazione.

La Cgil, anche in questa difficile situazione che ci impone fatiche e idee nuove, è in campo. Con la sua storia, il suo progetto di Paese, la sua capacità di rappresentanza e di mobilitazione dei pensionati e dei lavoratori è, come sempre, un punto di riferimento per milioni di persone e per il futuro dell'Italia. ●

Trattative col governo aperte, MENTRE IL COVID INCOMBE

MICHELE LO MONACO

Segreteria Spi Cgil Milano

Pensavamo di poter parlare serenamente di quanto si stava discutendo ai tavoli di trattativa col governo sul versante previdenza e non autosufficienza. E invece riecco il Covid, riecco l'emergenza, riecco il dramma di una sanità in grave difficoltà (oserei dire nel panico, per quanto riguarda noi in Lombardia).

La sanità era ed è la priorità assoluta. Memori di quanto avvenuto in "fase 1" e sulla scorta di quanto già sostenevamo come sindacato prima della pandemia, stiamo fortemente insistendo affinché si affronti questa nuova ondata attrezzando la medicina sul territorio e i medici di medicina generale in modo tale che, sia nel monitoraggio che nel tracciamento del contagio, diano risposte più rapide e più efficaci di quanto sia stato fatto dagli ospedali e dai pronto soccorso nella prima fase. Si può e si deve fare.

Certo, sentir dire da Ats Milano che si è perso il controllo della tracciabilità dei contagi, e constatare che il numero di tamponi continua ad essere insufficiente, non ci fa certo ben sperare. Ma una stretta sinergia tra medici di base, specialisti di malattie respiratorie, Unità speciali di continuità assistenziale (Usca), e una diffusione sul territorio degli infermieri di comunità, resta la via migliore per isolare e curare tempestivamente i frequentissimi casi, meno problematici dal punto di vista medico, ma veicolo micidiale di diffusione del contagio se non presi per tempo e lasciati liberi di circolare. Occhio di riguardo e maggior controllo medico nei confronti delle tanto bistrattate Rsa al fine di evitare il ripetersi del disastro di "fase 1".

Ciò premesso - e sapendo che gran parte del futuro immediato di questo Paese e dell'umanità intera dipenderà dalla capacità di contenere e stroncare questo maledetto Covid - rimane aperto il tavolo del confronto col governo. Innanzitutto, su occupazione e ammortizzatori sociali, l'insoddisfacente confronto coi ministri competenti ha portato alla richiesta di una convocazione da parte di Conte. Certo, questo nuova clausura e la chiusura di bar, ristoranti, palestre, cinema e teatri non fa che aggravare la crisi di settori interi che di tutto hanno bisogno meno che della riapertura della libertà di licenziare. Vanno trovate soluzioni risarcitorie per le chiusure e garantiste per gli occupati dei settori. Nessuna macelleria sociale, specialmente nei confronti dei precari da sempre.

Ma facciamo il punto sulla previdenza: partendo dalle pensioni e dal loro ammontare restiamo in attesa di risposte sulla quattordicesima, sulla rivalutazione e sulla piena copertura contributiva per i part time verticali.



Dopo i proclami di Conte sul superamento di "quota 100" - meglio discutere di come sostituire questa previsione con altre proposte in attesa della scadenza naturale (fine 2021) - per il sindacato resta la necessità di flessibilità in uscita (41 anni contributi) e di salvaguardia di uscite anticipate per lavori gravosi e usuranti. Per esempio, le/gli assistenti degli anziani presso le Rsa, pur svolgendo un lavoro più che gravoso, ingrato e pericoloso, per un "disguido tecnico", nella stesura dei codici che consentono l'uscita con 41 anni per precoci e usuranti, non possono usufruire di questo beneficio, e dopo quello che hanno vissuto e stanno vivendo ci sembra proprio un bel "grazie" da parte dello Stato... Nella gravosità deve rientrare anche il lavoro di cura delle donne, e nella carriera contributiva dei giovani deve essere salvaguardata la discontinuità e l'esiguità della contribuzione.

Alla questione previdenziale va affiancata una politica fiscale che nell'immediato equipari la tassazione dei pensionati a quella del lavoro dipendente. Non hanno spazio richieste populiste e demagogiche di "meno tasse per tutti", anzitutto perché il fisco grava per più dell'80% sulle spalle di lavoratori e pensionati, e poi perché l'evasione fiscale è troppo grande e diffusa per un paese civile. È invece tutt'altro che peregrina e non praticabile la proposta di introdurre, specialmente in un momento emergenziale come questo, una tassa sui grandi patrimoni che comporterebbe un minimo di giustizia sociale che tanto manca al nostro Paese. Con la pandemia sono grandemente aumentati i poveri e gli indigenti, ma è aumentato il numero dei ricchi e soprattutto l'ammontare dei loro patrimoni.

Sul tavolo nell'ultimo incontro di settembre è stata data disponibilità ad affrontare l'annoso problema della legge sulla non autosufficienza. Attendiamo gli approfondimenti e le risposte del caso, sapendo che il tema era ineludibile ante Covid 19, e diventa stringente e irrinunciabile per quella parte di popolazione anziana e non a cui questa pandemia ha contribuito fortemente a peggiorare le condizioni di vita, e le cui famiglie non reggono più il peso e l'onere di un'assistenza, senza il dovuto supporto economico e di servizi da parte dello Stato. ●

MULTISERVIZI: “eroi” senza diritti...

MATTEO BAFFA

Rsa Filcams Cgil Cup Asl Venezia

Ricorderete sicuramente la retorica accomodante durante la prima ondata della pandemia: una strategia comunicativa che mirava a diffondere ottimismo e cercava di dare riconoscimento a quelle donne e quegli uomini che in quei terribili mesi erano in prima linea negli ospedali a combattere contro il virus e contro il tempo.

I riflettori erano ovviamente puntati su medici e infermieri, ma in un secondo momento ci si è accorti dell'esistenza di altre categorie di lavoratori schierati “al fronte”, donne e uomini senza i quali gli ospedali non resterebbero nemmeno aperti: il personale delle pulizie e della sanificazione. Lavoratori essenziali ma “invisibili”, imprescindibili ma usati ovunque come merce di scambio tra ente committente e appaltatori privati; trattati come risorse su cui si possono ridurre gli “sprechi” e accumulare profitti.

Sono circa 600mila in tutta Italia, dal loro lavoro dipende tutto il Paese, oggi più che mai. Garantiscono igiene e sanificazione in tutti i servizi pubblici, luoghi di lavoro e di aggregazione, dagli uffici agli ospedali, dalle scuole e le università ai supermercati, dai mezzi di trasporto ai teatri e ai cinema.

Non parliamo solo di addetti alle pulizie: ci sono anche diverse migliaia di figure professionali con ruoli amministrativi in grandi appalti pubblici, soprattutto ospedalieri; impiegati di sportello o call center dei centri di prenotazione (come il sottoscritto), segretari di reparto o ambulatoriali e così via.

C'è un divario intollerabile tra l'etichetta ufficiale di “eroi” e le reali condizioni in cui tutti noi lavoriamo quotidianamente. Il nostro contratto di riferimento è il multiservizi, un contratto “povero”, scaduto da oltre sette anni, le cui trattative si ritrovano impantanate nelle vergognose resistenze delle associazioni imprenditoriali (Confindustria e Lega delle Cooperative), che mirano al rinnovo “a costo zero”, cioè senza alcun aumento retributivo reale, e ad intaccare il diritto alla malattia retribuita.

Il 21 ottobre siamo scesi nelle strade, davanti alle sedi delle associazioni imprenditoriali, agli ospedali o altri luoghi simbolo, per chiedere sì il rinnovo del Ccnl, ma non solo. Siamo lavoratori essenziali ma la nostra retribuzione è inadeguata a vivere dignitosamente: veniamo pagati poco più di 7 euro lordi l'ora, e la stragrande maggioranza dei contratti individuali sono costituiti da part-time involontari. Siamo essenziali ma all'inizio della pandemia abbiamo dovuto

assistere allo scaricabarile tra enti committenti e appaltatori sulla responsabilità della nostra salute nei luoghi di lavoro: mascherine, gel e guanti sono arrivati in pericoloso ritardo, proprio perché nessuno dei due soggetti cui sottostiamo voleva farsi carico delle spese necessarie per farci lavorare in sicurezza.

Siamo essenziali ma abbiamo dovuto lottare perché anche agli “appaltati” ospedalieri venisse garantito uno screening Covid-19 periodico al pari dei dipendenti diretti. Siamo essenziali ma la nostra vita, la nostra stabilità lavorativa, i nostri progetti sono costantemente in bilico, legati alla prossima gara d'appalto al ribasso, al prossimo capitolato striminzito che potrebbe comportare una revisione dei livelli di inquadramento, una riduzione del monte ore o, peggio, il licenziamento.

Siamo essenziali... ma non riusciamo nemmeno a gridarlo forte come vorremmo: la legge 146 sulla limitazione del diritto di sciopero vincola una gran parte di noi alla precettazione, in quanto appartenenti a categorie che devono garantire un presidio minimo. A ciò si deve aggiungere anche la parcellizzazione dei lavoratori, frammentati e isolati in arcipelaghi di sedi diverse, spesso subappaltati o differenziati tra più aziende che si spartiscono un singolo ghiotto appalto (con le differenze di trattamento che ne possono conseguire, nonché la disomogeneità di rappresentanza sindacale).

Il 21 ottobre abbiamo manifestato per la restituzione della nostra dignità e il riconoscimento concreto del nostro lavoro, per la stabilità e la sicurezza. Siamo però ben consapevoli che non può e non deve bastare il rinnovo del contratto per soddisfare queste nostre richieste, quale che sia l'esito delle trattative.

Servono un'inversione di tendenza, una nuova prospettiva e un nuovo orizzonte. Sono necessari interventi legislativi che possano rendere la clausola sociale nel cambio d'appalto solida ed estensiva: che possa cioè garantire il mantenimento del posto di lavoro ma anche le condizioni di miglior favore, a dispetto della condizione attuale di arretramento progressivo.

Dobbiamo infine riportare al centro del dibattito sindacale temi come l'internalizzazione del personale appaltato nei servizi pubblici e diventare protagonisti nella discussione sul salario minimo e sulla riduzione dei tempi di lavoro (a parità di salario), punti imprescindibili in un'epoca di automazione, digitalizzazione, telelavoro e, ahinoi, pandemie.

Vogliamo il contratto subito! Ma anche molto altro. ●

[L'articolo integrale è comparso su REDS n. 11, novembre 2020]

UBER EATS, anche per il Tribunale di Milano è sfruttamento

CONFERMATI L'INTERMEDIAZIONE ILLECITA E LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI.

FRANCESCO MELIS
Nidil Cgil Milano

Le accuse di sfruttamento e intermediazione illecita presenti all'interno del procedimento preventivo presentato dal Tribunale di Milano nei confronti di Uber Italy, filiale italiana della rinomata azienda statunitense del food delivery, vengono confermate.

Tutto ha avuto inizio il 5 e 6 novembre 2019, quando vengono raccolte le dichiarazioni di 16 lavoratori richiedenti asilo in attesa di permesso di soggiorno provvisorio, residenti in un centro di accoglienza della provincia pavese, dalle quali si inizia a configurare il sospetto di un'intermediazione illecita. Dalle prime interlocuzioni avvenute con i rider in questione, questi dichiarano di avere svolto la propria attività per Uber attraverso un'altra società, che li pagava 3 euro a consegna indipendentemente dal chilometraggio, dall'orario diurno o notturno, e dalle condizioni atmosferiche.

Nella pratica i lavoratori utilizzavano l'app di Uber per accettare e gestire gli ordini, e nonostante il compenso calcolato in relazione al chilometraggio venisse assegnato dalla applicazione (che già tra le sue competitor è una di quelle che applica il compenso più basso), il valore pagato dagli intermediari era sempre di 3 euro, indipendentemente da ciò che veniva indicato nell'app. In questo modo si andava a configurare in maniera evidente una modalità di cottimo "puro".

Dall'avviso di conclusione delle indagini, l'8 ottobre scorso, si evincono ulteriori punti che descrivono l'abuso e lo sfruttamento perpetrato nei confronti dei lavoratori. Oltre al pagamento più basso, i lavoratori venivano "derubati" dalle mance che i clienti davano volontariamente per il servizio svolto. Oltre a questo si configurano modalità punitive esercitate attraverso le decurtazioni economiche denominate "malus", e calcolate in base al numero di rifiuti di eventuali consegne proposte al lavoratore tramite l'applicazione.

La quantificazione della sanzione, come si può leggere nelle chat whatsapp analizzate dagli investigatori, corrispondeva a

50 centesimi per ogni consegna non effettuata se queste avessero superato il 5% del totale degli ordini ricevuti. In aggiunta, il lavoratore che per qualche motivo non avesse rispettato le direttive arbitrarie impartite andava incontro a sanzioni di tipo economico.

Un esempio pratico per comprendere l'applicazione di tali decurtazioni si può evincere dai dati recuperati dagli investigatori, consultabili nel decreto 9/2020 emesso dal Tribunale di Milano. Il compenso settimanale registrato tra il 20 e il 26 maggio, in riferimento a 47 consegne effettuate durante la settimana, corrispondeva alla misera paga di 119 euro, alla quale oltretutto veniva applicato un "malus" di 22 euro.

Ai punti elencati precedentemente si somma la possibilità da parte di queste società di sanzionare il lavoratore per "assenza ingiustificata", o addirittura di richiedere a Uber il blocco dell'account se queste assenze si fossero ripetute più volte nell'arco del mese o della settimana. Con questo meccanismo le società erano in grado di estromettere a tutti gli effetti il rider dal circuito lavorativo, creando così un sistema di ricatto che permetteva una totale sottomissione del lavoratore.

La situazione di maltrattamento e sfruttamento ai quali erano sottoposti erano ben note ai dipendenti di Uber coinvolti nello sfruttamento dei rider, come si può facilmente evincere dalle intercettazioni raccolte dagli investigatori. In una di queste intercettazioni Gloria Bresciani, Senior operation manager di Uber, dice: "Però ti prego, davanti a un esterno non dire mai più 'abbiamo creato un sistema per disperati'. Anche se lo pensi, i panni sporchi vanno lavati in casa e non fuori".

I vincoli e i soprusi rivolti a questi lavoratori si sono innestati in un modello di lavoro totalmente deregolamentato, che si ostina a considerare i rider come lavoratori autonomi, e quindi privandoli di qualsiasi tutela e rappresentanza.

In queste settimane abbiamo visto come le piattaforme, attraverso la propria associazione di rappresentanza Assodelivery, abbiamo eluso non solo le linee guida emesse dai tribunali, ma anche i percorsi di confronto proposti dal governo, firmando un accordo di comodo per rendere strutturale un modello che non permette la costruzione di un sistema di tutele per questa tipologia di lavoratori. Anche per questo ha risposto la giornata di mobilitazione nazionale del 30 ottobre, promossa dalle Union dei riders e dai sindacati confederali, per rivendicare maggiori diritti e tutele. ●



STOP AL PRECARIATO in Fiege-Zalando

RAFFAELLO FASOLI

Segretario generale Filt Cgil Verona

A inizio settembre, alla Cgil di Verona giungono notizie di lamentele per l'eccessivo precariato presente nel mega stabilimento Zalando di Nogarole Rocca, gestito dal colosso tedesco Fiege E-Commerce Logistic. Si raccontano episodi quasi inenarrabili, controlli pressanti ai tornelli, ritmi insostenibili, 15-20 km percorsi quotidianamente, divieto assoluto di introdurre qualsiasi oggetto, dalle bevande diverse dall'acqua alla classica merenda, dal telefonino al berretto, dagli orecchini ai braccialetti. Solo la divisa marchiata Fiege, rigorosamente senza tasche (motivata in seguito come indispensabile per accelerare e quindi ottimizzare i costi dei controlli in entrata/uscita), una sola borraccia d'acqua, anch'essa marchiata Fiege, e un piccolo astuccio trasparente dove poter inserire solo delle caramelle e, per le lavoratrici, eventuali assorbenti.

Così, durante la coda per i controlli, la tutela della privacy e la dignità delle persone diventano ricordi di vecchie battaglie, narrate dai genitori al pari di leggende mitologiche o favole di fantascienza.

Come se non bastasse, per ammazzare definitivamente le eventuali aspettative di avere quell'offuscato articolo 4 della Costituzione che parla di lavoro come un diritto, le assunzioni avvengono mediante agenzie di somministrazione, dando inizio a un travagliato percorso di precariato fatto di rinnovi su rinnovi, un turnover oltre ogni limite di legge. Raccontano ancora di capetti in cerca di "segnalazioni" per fare carriera, contratti non rinnovati a causa di errori mai segnalati, o meglio segnalati solo all'azienda e non al personale.

Così, dopo aver strabuzzato gli occhi e alimentata quell'indignazione che accende l'agire sindacale come benzina sul fuoco, Filt e Nidil di Verona decidono di dire "basta!", manifestando il loro dissenso. Parte così un forte e deciso volantaggio, organizzato davanti all'ingresso principale del più grande hub Zalando, per informare lavoratrici e lavoratori sui loro diritti, e che, trovando un'accoglienza più che positiva di tutto il personale, spinge la Cgil a denunciare la situazione a mezzo stampa e social media.

Infatti a inizio anno, quando il mega hub si è insediato a Nogarole Rocca, aveva millantato di contribuire alla ricchezza del territorio con 1.000/1.500 posti di lavoro. La realtà invece parla di posti di lavoro poveri, con un depauperamento di tutti i comuni coinvolti, Nogarole e dintorni. Così la Cgil non si è fermata, coinvolgendo direttamente il sindaco e so-

prattutto la politica nazionale, con una interpellanza parlamentare.

"La storia ci racconta come finì la corsa", e così, "quella macchina a vapore deviata lungo la linea morta", arrendendosi alla volontà della nuova classe operaia, quella della logistica e dell'e-commerce, fatta di flessibilità alienazione, si è dovuta sedere intorno a un tavolo per trovare una soluzione con le due categorie sindacali. La storia moderna (non i "Tempi moderni" di Chaplin) racconta oggi di un percorso, condiviso con la Cgil, di stabilizzazione di almeno mille unità full time equivalent entro il 2020, trasformando quindi più del 60% del precariato in assunzioni dirette a tempo indeterminato sotto Fiege, con mantenimento dell'anzianità di cantiere. E sarà così per tutte le nuove assunzioni, con un periodo di inserimento mediante contratti a termine o in somministrazione che non superi i sei mesi, contro il percorso precedente fatto di tre mesi, più ulteriori tre mesi, più un mese di prova e ulteriori cinque mesi a termine sotto Fiege.

Non bastava, e allora tetto massimo di contratti atipici del 40%, contro il 47% del Ccnl, pausa di dieci minuti retribuita con installazione di macchinette per ristoro, oltre alla mensa che già era a carico dell'azienda. Infine l'accordo prevede un periodo massimo di durata dei contratti stagionali, di 12 mesi complessivi, anche frazionati, con eventuale successiva stabilizzazione, onde evitare la stagionalità a vita.

Un grande risultato che dimostra quanta forza può avere il sindacato, se agisce in maniera confederale, unendo le forze. Un risultato ben accolto dalle lavoratrici e dai lavoratori, che finalmente possono godere dei diritti fondamentali, e costruire così un percorso sindacale in azienda, finora inesistente.

La storia finisce (o continua) anche con gli assorbenti nei servizi igienici ad uso gratuito, bibite anche diverse dall'acqua, qualche sorriso in più, e una crescita occupazionale arrivata già oggi a 1.700 addetti, e che potrà arrivare presto a 2.500/3.000 unità. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 19/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

TORINO BRUCIA, ma è solo fuoco di paglia

MARCO PRINA

Cgil Torino,
responsabile Camera del Lavoro Moncalieri

Il 26 ottobre a Torino sono andate in scena ben due manifestazioni contro i pesanti effetti del Dpcm del 25 ottobre che limita circolazione e assembramenti legati al tempo libero dopolavoristico (aperitivo, teatro, cinema, palestra, ristorante). Convocate sull'onda delle mobilitazioni di Napoli, ciascuna ha rappresentato due mondi diversi della stessa metropoli.

La più grande, promossa da esponenti di Fratelli d'Italia, ha portato in piazza un migliaio di piccoli imprenditori della ristorazione e del tempo libero. A questa piazza ha aderito pure la destra neofascista (da Casa Pound a Forza Nuova), alla disperata ricerca di radicamento e di un abito più presentabile. Vietati i simboli di partito, abolite le distanze di sicurezza, con tanti slogan sulla "libertà" e nessuno sull'"ordine". Età media: 50 anni. Una piazza apparentemente tranquilla per avere alla fine un incontro con l'ex-squadrista Marrone in veste di vicepresidente del Consiglio regionale: le amministrative di Torino sono vicine.

L'altra piazza nasce da un appello virale sui social di anonimo leghista dai contenuti vagamente sovranisti: 500 persone, in maggioranza maschi, di età media 30 anni, con ventenni provenienti dalle periferie: Vallette, Barriera di Milano, Borgo Vittoria, Mirafiori. Elementi di comunanza sono l'appartenenza a un territorio, il rap e la trap, la tifoseria (i Drughì della Juventus o gli Ultras del Toro), il disagio esistenziale delle periferie, l'essere una generazione senza presente. Poi ci sono gli infiltrati, quelli dei centri sociali: anarchici e autonomi, anche loro lì, ma più per vedere e casomai partecipare. Alcuni provano a mettere uno striscione che viene subito tolto dopo un battibecco. Nessuno deve esporre vessilli di bottega, questo è l'accordo.

I due gruppi rimangono separati dalle distanze delle piazze e dai cordoni della polizia, la cui mission è la difesa a oltranza della Prefettura e della Regione. Il resto lo dimenticano.

Nel presidio dei giovani qualcosa non va. Parte una ca-

rica di "alleggerimento" con qualche lacrimogeno: la massa si disperde frantumandosi in vari gruppi. Ultras e black block cercano di controbattere la polizia, mentre le bande di periferia vanno all'assalto dei negozi di lusso per razzare scarpe, vestiario, profumi, prodotti tecnologici di marca (Gucci, Vuitton, Apple ...), incarnando per qualche minuto i testi rabbiosi dei loro miti musicali, filmandosi sugli smartphone davanti ai trofei delle vetrine rotte per finire sui social alla caccia di like. "King for a day", c'è anche questo.

Poi arriva il tentativo di allargare le devastazioni alle altre vie del centro. Roba mai vista in città, neppure all'epoca delle mobilitazioni per Sole e Baleno del 1998, in più mancano dei simboli politici di denuncia, come le banche o le agenzie interinali, mancano le scritte. Qui siamo di fronte a un riot all'americana, dove la periferia si prende il microfono e rutta il proprio disagio, senza alcuna copertura e guida politica. Non ci sono "capi", né fra le tifoserie, né fra i ragazzi dei centri sociali. Se nella piazza "pacifica" dei ristoratori e delle imprese individuali c'è la paura per il futuro, in quella più rabbiosa scoppia l'assenza di futuro.

Il popolo è quello dei quartieri a più alti tassi di disoccupazione giovanile, microcrimine, diffusione di droga e presenza di immigrati. Un centro sociale ha fatto una mezza rivendicazione dell'accaduto, ma più per mandare un sms alla sindaca piuttosto che vantare un radicamento o una forza che non si ha.

Ricordiamo che Appendino aveva vinto le elezioni sull'onda dello slogan di riportare al centro le periferie, da venti anni dimenticate dalle precedenti giunte. Infatti la sua prima azione è stata il blocco della costruzione della nuova linea metropolitana (in via di cantierizzazione) che doveva unire velocemente il nord con il sud della città, riqualificando quei territori. Sono rimasti solo alcuni micro-progetti sparsi, della forza di un bicchiere nel mare. Di fronte a un disastro così annunciato c'è poi poco da stupirsi o scandalizzarsi.

Alla Cgil rimane la possibilità di riempire quei colossali vuoti. Magari con una maggiore presenza confederale in quei territori abbandonati da tutti: dalle istituzioni e dalle imprese, dalle altre organizzazioni politiche e sociali con l'eccezione delle sole parrocchie. Per organizzare un intervento sociale e aggregativo, sui diritti del lavoro e non-lavoro giovanile e delle donne (i lavori autonomi delle app, quelli sottopagati dei servizi, i moderni lavori servili del lavoro di cura, ...), per il diritto alla casa, ad un reddito di cittadinanza che non sia sola elargizione di bonus ma reale politica attiva, di sostegno alla formazione e alla ricerca di un lavoro migliore.

Sono battaglie minime, a cui si affianchino quelle sulla Carta dei diritti, sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e quella, dimenticata, sul Piano del lavoro. ●



Idee giuste per il **MADE IN ITALY**

LA CRISI DA PANDEMIA COLPISCE ANCHE IL SETTORE TESSILE-MODA. E IL PADRONATO, IN LINEA CON BONOMI, PREFIGURA UN FORTE RIDIMENSIONAMENTO DELL'OCCUPAZIONE.

MATTEO MANDRESSI
Segreteria Cgil Como

Venerdì 23 ottobre si è svolto a Como un attivo delle delegate e dei delegati del settore tessile-moda, organizzato dalla Filctem Como e dalla Filctem Lombardia. Il titolo della tavola rotonda: “Ripartiamo dal made in Italy – infiliamo le idee giuste”. Ha introdotto Luisa Perego, della Filctem Lombardia. Ne è poi seguita una discussione, moderata dal giornalista Luca Telese, alla quale hanno preso parte Sonia Paoloni segretaria Filctem nazionale, Sandro Estelli segretario generale Filctem Como, Alessia Morani sottosegretaria del Mise, Carlo Mascellani responsabile delle relazioni industriali di Confindustria Moda e Sergio Tamborini amministratore delegato della Ratti spa.

Il settore tessile ha configurato, a partire dalla rivoluzione industriale, la “geografia” dell’industria manifatturiera comasca, facendo conoscere la città nei più importanti mercati mondiali. Gli anni ottanta del secolo scorso hanno determinato una crisi dei più importanti siti produttivi, trascinando il territorio lariano in un declino inesorabile. Pur tuttavia rimane a livello locale un settore centrale del tessuto economico.

A livello nazionale i numeri sono importanti: il tessile-moda-accessorio è costituito da 66mila aziende, occupa oltre 580mila addetti, ed ha un fatturato di 96 miliardi di euro, di cui il 65,9% in esportazioni. Le difficoltà determinate dalla pandemia sono state delineate dalle parole di Luisa Perego. Le stime per il 2020 dicono di una riduzione del fatturato del 26,9% e dell’occupazione del 30%. Con la nuova ondata di infezione autunnale, la contrazione del fatturato rischia di superare il 40%.

Condivisa l’analisi della crisi, la discussione della tavola rotonda si è fatta serrata sugli interventi necessari per il settore e le prospettive future. Si è ragionato su un arco temporale medio, con un periodo di stabilizzazione e una ripresa che si potrebbe verificare solo a partire dal 2024. Organizzazioni sindacali e Confindustria Moda hanno siglato un documento congiunto, inviato al governo il 23 settembre scorso.

Se sulla proroga della cassa Covid vi è accordo, le

posizioni divergono sulla proroga del blocco dei licenziamenti. Nelle parole di Ratti e Mascellani, pur mantenendo una dialettica improntata al “politicamente corretto”, è apparsa chiara l’intenzione imprenditoriale di operare una selezione degli addetti, provando ad espellere dal mercato le professionalità meno attrattive. Correttamente Estelli ha richiamato le responsabilità delle aziende che non hanno investito in formazione e riconversione del personale.

L’amministratore delegato del gruppo Ratti - marchio leader del tessile comasco e proprietario dei centri della grande distribuzione Bennet - ha preconizzato il futuro occupazionale del sistema tessile: 20% di uscite a fronte del 5% di entrate. Il saldo negativo è quindi del 15%. Conti alla mano si parla di ben 87.000 cessazioni! Echeggiano in queste previsioni le posizioni del presidente di Confindustria, Bonomi. Si invoca lo Stato per misure economiche di sostegno, ma si vuole mano libera sul fronte dei licenziamenti.

Ed è proprio sul ruolo dello Stato in economia che il dibattito ha registrato nuove divisioni. L’argomento è stato introdotto da Telese, che ha seguito la vertenza Corneliani. L’azienda mantovana ha beneficiato delle misure introdotte dal “decreto Rilancio”. Il Mise è intervenuto nel capitale azionario di Corneliani con uno stanziamento di 10 milioni di euro. Ciò ha scongiurato una crisi che avrebbe avuto gravissime ripercussioni occupazionali. Ora si tratta di lavorare ad un piano di rilancio. La sottosegretaria Morani ha ribadito come questo per lo Stato non debba essere un caso isolato. Gli investimenti potrebbero estendersi dai marchi storici - oggetto dell’intervento dell’articolo 43 del decreto - ai settori strategici dell’economia nazionale.

I sindacalisti presenti, in particolare Paoloni, hanno ricordato le proposte della nostra confederazione, che vedono nel protagonismo dello Stato nell’economia uno dei punti cardine di un sistema più maturo e regolato di politiche industriali. All’interno della medesima strategia, sarà poi importante sostenere le cosiddette “politiche di reshoring”. Ovvero definire strumenti utili a indurre le aziende, che negli scorsi anni hanno allontanato le loro produzioni dall’Italia, a riportare lavorazioni e intelligenze nel nostro Paese. ●



Liberare il lavoro agricolo da **MAFIE E CAPORALI**

IL QUINTO RAPPORTO SU AGRO-MAFIE E CAPORALATO DELL'OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO.

MARIAPIA MAZZASSETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

Il 16 ottobre al Teatro Ambra Jovinelli di Roma la Flai Cgil ha presentato il quinto Rapporto su agro-mafie e caporalato redatto dall'Osservatorio Placido Rizzotto. Il segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni, ha introdotto i lavori sottolineando come il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nella catena agricola e il caporalato non siano appannaggio esclusivo delle regioni del sud, ma interessino ormai l'intero territorio nazionale. Su 260 procedimenti giudiziari, ben 143 riguardano il nord Italia. La modalità mafiosa si è intrecciata con quella parte di imprenditoria desiderosa di guadagni facili, che sceglie di competere sul mercato attraverso il dumping contrattuale e la concorrenza sleale, scaricando sui lavoratori il contenimento dei costi e l'aumento dei margini di profitto.

Il Rapporto è suddiviso in quattro parti. La prima tratta della condizione di vulnerabilità dei lavoratori agricoli e l'emersione del lavoro sfruttato, con un focus sulla recente regolarizzazione dei migranti. La seconda parte, partendo da un'analisi del quadro giuridico-normativo, affronta le possibili strategie di contrasto allo sfruttamento lavorativo, con un capitolo specifico sulla condizione femminile. Un ampio spazio viene dato, nella terza parte, ai casi di studio territoriali, con un'indagine che ha toccato cinque regioni tra nord, centro e sud Italia, con un'attenzione particolare al Veneto con casi riguardanti ben quattro province. Nell'ultima parte sono riportati alcuni approfondimenti sulle origini del caporalato e sulla legislazione europea.

La presentazione è stata l'occasione di un confronto sui temi posti dal Rapporto tra la ministra alle Politiche agricole, Teresa Bellanova, il viceministro dell'Interno, Matteo Mauri, il presidente della commissione antimafia Nicola Morra, il sottosegretario del ministero del Lavoro, Stanislao Di Piazza, il procuratore generale della Cassazione, Giovanni Salvi, e Andrea Riccardi della comunità di Sant'Egidio.

Tutti gli interventi hanno sottolineato la complessità

del problema e la necessità di una politica non solo repressiva ma in grado di intervenire su più fronti. Si può sconfiggere il caporalato, se si offrono alternative ai servizi dei caporali.

Secondo la ministra Bellanova una maggiore consapevolezza e la collaborazione dei consumatori potrebbero aiutare nella lotta all'illegalità, come pure la costituzione di un osservatorio sulla manodopera agricola, e sulle modalità di collocamento per favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro.

Della necessità di intervenire sulla condizione di vita delle persone, promuovendo ad esempio servizi di trasporto dedicato e fornendo alloggi vicino ai luoghi di lavoro, ha parlato il procuratore Salvi. Mentre Riccardi della comunità di Sant'Egidio ha posto alla riflessione la condizione di solitudine delle persone, in assenza di reti familiari e di comunità, che bisogna ricostruire. Il rapporto con il caporale è spesso l'unica relazione possibile, a cui non c'è alternativa.

Il viceministro Mauri a sua volta ha sottolineato come l'irregolarità in agricoltura sia conseguenza anche dei meccanismi di mercato che devono essere regolati e, considerato che il lavoro agricolo è spesso lavoro migrante, se davvero si vogliono riconquistare legalità e regolarità, bisogna modificare la legge sull'immigrazione.

La centralità delle persone e il ritorno ad una modalità di lavoro sindacale che avvicini le persone più deboli sono stati i temi dell'intervento di Maurizio Landini, che ha concluso chiedendo di

ritornare ad un servizio di collocamento pubblico, perché "il primo diritto del lavoro è poter accedere al lavoro senza subire ricatti".

Il Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto offre un importante focus su di un settore, quello agricolo, nel quale il lavoro irregolare è cresciuto negli ultimi dieci anni più che in altri settori, e che ha il triste primato in infortuni e morti sul lavoro.

In agricoltura la marginalità e l'esclusione, il grave sfruttamento sono determinati da un complesso di fattori che vanno dalle politiche migratorie assolutamente inadeguate, alle regole presenti nell'attuale mercato del lavoro, dall'organizzazione delle filiere alimentari al ruolo della grande distribuzione organizzata (Gdo), fino al sistema dei trasporti ed alla totale assenza di alloggi. Un problema complesso, che esige risposte complesse, ulteriore indice di un modello politico ed economico insostenibile, che, soprattutto, si regge su gravi forme di violazione dei diritti fondamentali. ●



I primi effetti negativi della PRIVATIZZAZIONE DI TOSCANA ENERGIA

GIUSEPPE DENTATO

Segreteria Filctem Cgil Firenze

La scelta assunta nel 2018 da diverse amministrazioni comunali, a partire dal Comune di Firenze, ma anche Pisa, Pistoia e altri minori, di privatizzare la società che gestisce le reti di distribuzione del gas Toscana Energia, dando di fatto il controllo al socio privato Italgas Spa per una cifra molto diversa dai veri valori della società, sta producendo, con le ultime decisioni, i primi effetti che lavoratori, lavoratrici, cittadini e tutto il territorio toscano pagheranno caro.

La più grande società di gestione delle reti gas in Toscana, prima di venire privatizzata, era parte della costruzione di un progetto regionale nella gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza strategica, fortemente voluto dalle amministrazioni locali di allora. Ovvero società settoriali (gas in questo caso, ma analogo modello per acqua, trasporti, rifiuti) dove il capitale privato, minoritario nelle società costituite, non poteva e non doveva incidere sulle scelte gestionali e strategiche che, attraverso l'esercizio del controllo, dovevano rimanere nelle mani del pubblico. Salvaguardando così un bene comune determinante per il livello di qualità del servizio ai cittadini, per la qualità e la salvaguardia di lavoratori e lavoratrici, ma anche per lo sviluppo e la crescita infrastrutturale del territorio toscano.

Pur di fare cassa per fronteggiare le criticità finanziarie degli enti locali, gli amministratori pubblici hanno deciso di regalare ai privati, in questo caso a Italgas Spa, un'azienda sana e redditizia, giustificando tale scelta travisando la realtà delle cose e la stessa missione di Toscana Energia. Sconcertanti le dichiarazioni di esponenti politici e istituzionali che affermano che l'operazione di privatizzazione valorizzerebbe ancor di più una società a partecipazione pubblica che realizza utili netti annui che si aggirano intorno ai 50 milioni di euro. E magari, aggiungiamo noi, le amministrazioni dovrebbero mantenere invece il controllo in società in perdita che forse neppure si occupano di servizi pubblici. O peggio dicono che Toscana Energia non è una società di gestione industriale delle reti gas, ma una sorta di società immobiliare che "affitta i tubi".

Queste affermazioni sminuiscono il lavoro prezioso di tanti operai, ma anche impiegati e tecnici,

che quotidianamente si occupano di manutenzione, pronto intervento, fughe di gas, telecontrollo, ampliamento e gestione reti, al servizio dei cittadini e di un pezzo importante del tessuto produttivo toscano. Si travisa anche il ruolo dell'Autorità che, da soggetto garante della qualità del servizio di distribuzione e delle tariffe, diventa soggetto che fissa i guadagni delle società (ammesso che la nostra Costituzione lo consenta).

Ma lasciando per un attimo in disparte le ragioni per le quali un servizio pubblico essenziale debba essere gestito e controllato dal pubblico - alla luce di una crisi economica senza precedenti è evidente il fallimento delle politiche neoliberiste e del capitalismo degli ultimi 15 anni - vorremmo ricordare, a quei Comuni e alle forze politiche che hanno determinato tale scelta, che non si può prima aderire ad un progetto comune, e successivamente per logiche territoriali metterlo in discussione. Dalle loro scelte in materia di servizi pubblici non dipendono esclusivamente le sorti dei propri bilanci comunali, ma la realizzazione di un progetto pubblico di più ampio respiro, a difesa di ciò che noi definiamo bene comune.

Ed ecco che arriviamo all'oggi: si stanno concretizzando i rischi e le preoccupazioni denunciate in tutte le sedi. Rischi di svuotamento di attività e possibile perdita occupazionale, riconfigurazione di Toscana Energia, azienda storicamente radicata sul territorio come presidio strategico, a mero presidio operativo della controllante Italgas. Con lo svuotamento dell'azienda a partire da quelle che si definiscono funzioni strategiche, con il trasferimento intanto di circa 50 lavoratori, con il conseguente impoverimento della propria presenza sul territorio, con conseguenze negative in termini occupazionali ed economici.

C'è la necessità di mettere in campo un'azione forte e decisa di mobilitazione, a partire dallo sciopero indetto dai sindacati di categoria per il 4 novembre. La Cgil deve rimarcare con determinazione che il futuro per rilanciare l'economia e lo sviluppo del nostro Paese passa anche da un maggior ruolo pubblico in economia, a partire proprio dai servizi pubblici essenziali a rete quali acqua e gas. Abbiamo bisogno di un soggetto pubblico che possa essere in grado di garantire in modo appropriato gli interessi dei cittadini e dei territori per un servizio sicuro, di qualità e accessibile, a garanzia di un equilibrato sviluppo delle realtà locali, oltre a produrre un impatto positivo sul lavoro di qualità e stabile. ●

I TRENI NON SI FERMANO, nemmeno davanti alla pandemia

FRIDA NACINOVICH

Non ci sono solo le Freccie e gli Italo. Anche se il dibattito pubblico discute invariabilmente dei lavori (invariabilmente) miliardari delle tratte ad alta velocità, chi sui treni viaggia sa bene che gran parte delle italiane e degli italiani - per lavorare, per studiare, per andare dai parenti - prende le linee locali. I regionali e gli interregionali, tanto importanti quanto bistrattati dalla politica, sono il sistema circolatorio della mobilità su rotaia. A riprova, finito il lockdown della scorsa primavera, i treni locali hanno subito ripreso a circolare con regolarità, e con una capienza ben presto tornata all'80% del limite massimo.

Alberto Maniscalco, ventotto anni, capotreno da cinque, è già un buon conoscitore della materia. Dal suo osservatorio veneto è stato testimone diretto del periodo più duro della pandemia. I mesi di marzo, aprile e maggio. "Tanto diminuivano le corse, quanto aumentava la nostra attenzione alle regole di sicurezza. Già normalmente il nostro ruolo è farle applicare, figuriamoci in quei mesi". Il capotreno Maniscalco, al pari di tutti i suoi colleghi - e colleghe - deve garantire che prima, durante e alla fine del viaggio tutto vada per il meglio. "Ci occupiamo dei passeggeri da quando salgono sul treno a quando scendono, controlliamo che abbiano i biglietti e che siano vidimati, siamo sempre noi ad avvertire di eventuali ritardi, delle possibili coincidenze con altri treni, di pullman da organizzare se il treno, per qualche motivo, non può ultimare la sua corsa. Siamo in costante contatto con le sale operative. E naturalmente abbiamo un occhio di riguardo per i viaggiatori più 'fragili'; dai disabili alle donne incinte, passando per gli anziani".

Maniscalco fa un sintetico bilancio di questi primi dieci drammatici mesi del 2020, promuovendo i viaggiatori che "nella stragrande maggioranza hanno capito la situazione e recepito le direttive delle Ferrovie". "I più non avevano bisogno di essere avvertiti per restare distanziati, nei momenti di rischio più alto usavano i guanti, e, va da sé, le mascherine. Anche oggi che la capienza limite è salita all'80% resta tutto sommato facile far rispettare le regole".

Gli investimenti sul materiale rotabile in Veneto hanno permesso una buona gestione del trasporto ferroviario, aiutata anche da una rete infrastrutturale storicamente di livello. "Se proprio vuoi sapere quali sono stati per noi i problemi più grossi durante il lockdown - ricorda sorridendo Maniscalco - è stato trovare qualcosa da mettere sotto i denti nelle pause di lavoro".

I treni non si fermano mai, e nemmeno chi sui treni lavora. "L'orario giornaliero di un ferroviere è di 7 ore



e 36 (38 settimanali). Mentre il turno di un capotreno può essere impostato fino alle 10 ore. Varia di giorno in giorno, ma in media le ore sono sempre 38 la settimana. In caso di ritardi il turno può essere più lungo, ma fortunatamente non capita spesso".

Raggiungere l'obiettivo di fare arrivare e partire in orario i treni è un impegno considerevole. "A seconda del turno può accadere di svegliarsi prima dell'alba - spiega Maniscalco - oppure di restare fuori a dormire, non tanto quando il treno è a 'lunga percorrenza', quello vale più per i colleghi delle Freccie, ma quando all'azienda conviene per incastrare al meglio i treni con l'orario di lavoro del personale". Tesserato Filt Cgil, non dimentica le lotte sindacali fatte per ottenere più sicurezza. "Un trentenne come me non ha gran paura di quello che può succedere dentro un convoglio semivuoto, o nella sosta alle piccole stazioni nel cuore della notte. Ma per una donna e per gli anziani la situazione è molto più rischiosa. Quindi meglio essere in due, anche solo come deterrente verso i malintenzionati".

Naturalmente hanno dalla loro la polizia ferroviaria, la Polfer, con cui ogni capotreno è in stretto contatto. In tutto il Veneto si contano circa 350 capotreni del trasporto regionale, nella sede centrale di Venezia ce ne sono la maggior parte. Tanti giovani, assunti negli ultimi anni grazie al turnover che nel gruppo Fs funziona. "Molti di noi sono entrati nel 2015, abbassando di molto l'età media del personale. Abbiamo inviato i curricula, fatto test attitudinali scritti, passato un orale. L'apprendistato 'professionalizzante' dura tre anni, ma di fatto è già un contratto a tempo indeterminato".

Chi lavora in Ferrovia, ed è a contatto con i passeggeri, deve padroneggiare almeno una lingua straniera, in genere l'inglese. Vista la storica tradizione sindacale del settore, i ferrovieri sono riusciti ad evitare l'ingresso di lavoratori interinali. "Non era scontato, abbiamo dovuto aprire una vertenza. Quantomeno non abbiamo dovuto aprire una vertenza. Considerato il macrocosmo delle Ferrovie, mi sembra un traguardo non da poco", conclude Maniscalco. Con la ciliegina sulla torta di un visibile ringiovanimento degli addetti, basta viaggiare con regolarità per accorgersene. ●

SANITÀ E MES: divergenze parallele

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Solo in Italia si discute di Mes. Negli altri Paesi europei non solo nessuno vi ricorre – diversamente dal Sure, già attivato da 12 Stati – ma in alcuni, ad esempio Spagna e Portogallo, si discute semmai sull’opportunità o meno di accedere alla parte prestiti del Next Generation Eu.

Nel dibattito italiano ci sono, a mio parere, due equivoci, spesso alimentati ad arte: il legame inestricabile tra Mes e investimenti o spesa corrente in sanità; la presunta non condizionalità del Mes.

E’ inequivocabile che il nostro Paese debba aumentare la spesa sanitaria, dopo anni di pesanti tagli, riquilificandola su alcuni precisi assi: potenziamento delle strutture territoriali e di prevenzione, portando i medici di base all’interno del Ssn come dipendenti; integrazione socio-sanitaria; forte riequilibrio del settore pubblico, riducendo progressivamente le prestazioni e i profitti del privato; forte piano di assunzioni di medici ed infermieri nel pubblico; ridisegno della rete ospedaliera e aumento dei posti letto, soprattutto nell’immediato per quanto riguarda le terapie intensive.

Così come è fuor di dubbio che siano stati sprecati mesi importanti per attrezzare il pubblico non già ad una “seconda ondata”, ma alla convivenza con la pandemia da Covid 19. L’allarme di questi giorni su tamponi, vaccinazioni antinfluenzali, carenza strutturale di terapie intensive – per non dire, su altro versante, della situazione del trasporto pubblico locale – dimostra ancora una volta la tragica inadeguatezza del sistema. Senza contare che la necessaria priorità ai malati Covid continua a scaricarsi – con tempi di attesa insostenibili e “malasanità” – sulle

persone affette da altre malattie e bisognose di cure o interventi chirurgici, a partire dagli anziani. I gravi ritardi accumulati hanno portato alle nuove, severe e discutibili, misure di semi-lockdown del Dpcm del 25 ottobre.

Ma tutto questo, oggi, dipende veramente da una mancanza di risorse? Sono stati spesi, e come, i 5,4 miliardi che, nelle varie “manovre Covid”, il governo ha stanziato per far fronte all’emergenza sanitaria? Non c’è, prima di tutto, un problema di governance del sistema, con 19 sistemi regionali (più Bolzano e Trento) diversi tra loro che investono o spendono a macchia di leopardo? Non è ancora preminente lo sbilanciamento di risorse pubbliche verso il sistema privato? Non stiamo assistendo all’ennesimo scaricabarile – così come avvenuto durante il picco della pandemia in primavera – tra governo, commissario straordinario e Regioni?

E siamo così certi che tanti degli appelli al Mes di politici e amministratori pubblici non servano come alibi per nascondere le proprie responsabilità? Come dire: “Non ci avete dato i soldi”, per non dire se, come e quando hanno utilizzato quelli già stanziati! L’obiettivo primo, allora, non dovrebbe essere mobilitarsi per imporre al governo, da un lato, alle Regioni dall’altro, di produrre piani chiari e stringenti per investire nella sanità pubblica, in vista delle risorse del Recovery Fund e ora con la spesa ordinaria e corrente?

Di risorse certamente ne servono, e qui entra in ballo la discussione, si spererebbe laica, se ricorrere al Mes o a altre forme di indebitamento. Sono ormai alle spalle – senza nessuna autocritica, come sempre – le previsioni apocalittiche della primavera scorsa di quanti dicevano che l’Italia, senza ricorso al Mes, sarebbe stata più debole nella trattativa europea sul Recovery Fund...

Stiamo parlando di soldi in prestito che vanno restituiti, seppur a tassi convenienti. E stiamo parlando



SANITÀ E MES: DIVERGENZE PARALLELE

CONTINUA DA PAG. 1 >

di prestiti non per investimenti ma a copertura di spese già fatte (compreso l'“abbuono” di 4 miliardi di Irap alle imprese...).

Certo non possiamo fare come nella barzelletta del carabiniere e le 100 lire... (ve la racconto la prossima volta): se entrano dei soldi, se ne liberano degli altri. Ma qui veniamo alle condizionalità. Il Mes è un fondo tra gli Stati dell'Eurogruppo con sede a Lussemburgo, esterno al quadro giuridico Ue. Insomma l'opposto, in termini politici, del percorso per forme di mutualizzazione del debito degli Stati membri e di emissione di titoli europei, come avverrà invece per il Recovery Fund ed è appena avvenuto, con successo, per finanziare il Sure.

Quello nei confronti del Mes è un debito privilegiato, sovraordinato rispetto agli altri, cioè gode di priorità di risarcimento. In una eventuale situazione di difficoltà, è ragionevole pensare che chi sottoscriverà in futuro i nostri titoli di debito (ad esempio i Btp) potrebbe chiedere un tasso d'interesse maggiorato, a “indennizzo” della sua posizione meno favorevole rispetto al Mes creditore privilegiato. Così come i tassi di interesse sulle future emissioni di debito pubblico italiano potrebbero aumentare per un effetto “stigma” legato al ricorso al Mes, un fondo che determina una cessione di sovranità ai Paesi creditori, questione della quale ha parlato, pochi mesi fa, lo stesso governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco.

Pur senza pensare, per l'entità del prestito, ad esiti tragici come quello sperimentato dalla Grecia, il ricorso al Mes resta profondamente legato ad interventi di ristrutturazione del debito, e non gode di buona reputazione nell'opinione pubblica e tra gli operatori finanziari.

Le condizionalità sono oggi irrilevanti in entrata, ma da un punto di vista di diritto, e dati gli attuali trattati europei, sono suscettibili di modifiche in qualsiasi momento successivo, e c'è qualche governo europeo che spinge per un rapido ripristino del “patto di stabilità e crescita”, solo sospeso all'esplosione della pandemia. Infatti l'articolo 136 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea afferma che “la concessione di qualsiasi assistenza finanziaria necessaria nell'ambito del meccanismo sarà soggetta a una rigorosa condizionalità”.

Per modificare questo articolo sarebbe necessario modificare i trattati europei, ma per la revisione è necessario un accordo unanime di tutti gli Stati membri (articolo 48 del Trattato sull'Unione europea).

La lettera dei commissari Dombrovskis e Gentiloni all'allora presidente dell'Eurogruppo, Centeno, del 7 maggio scorso, recita testuale: “Uno Stato membro che beneficia dell'assistenza finanziaria precauzionale del Meccanismo europeo di stabilità è soggetto a una sorveglianza rafforzata da parte della Commissione quando viene concessa la linea di credito”. Viene esclusa l'applicazione dei soli articoli che richiedono programmi di aggiustamento macroeconomico. Tuttavia il resto del two-pack (regolamento n. 472/2013) rimane intatto, come ad esempio l'articolo 6 che richiede una



valutazione sulla sostenibilità del debito. Soprattutto, la lettera di Dombrovskis e Gentiloni, in cui si esclude l'aggiustamento macroeconomico è solo un impegno politico. Nulla vieta che esso non venga rispettato: tanto più se il non rispetto è pienamente legittimo in virtù dei trattati vigenti.

D'altro canto, lo stesso ministro Gualtieri conferma che al momento non ci sono problemi di cassa, i tassi di interesse sul debito italiano sono i più bassi di sempre, e le ultime emissioni di Btp hanno avuto un tasso negativo, seppur non per italiane virtù, ma grazie al bazooka della Bce attraverso il suo programma Pepp di acquisto di titoli pubblici. Si affievolisce quindi anche l'unico vantaggio apparente del Mes, quello di una riduzione dei tassi sul nostro indebitamento, tanto che i sostenitori al suo ricorso parlano oggi di un risparmio di 200-250 milioni annui, contro i 500 di cui parlavano fino a pochi giorni fa.

Certo, ogni risparmio è importante. Ma siamo sicuri che valga la pena di rischiare di sottoporre il nostro Paese al condizionamento e al controllo dei paesi rigoristi dell'Eurogruppo, quando siamo in condizioni di ricorrere al mercato a tassi negativi? Per ultimo ma non ultimo, molti dei sostenitori del Mes lo rivendicano anche per “dare una lezione politica” ai 5Stelle. Niente di male, dal mio punto di vista. Farei solo notare che molti degli stessi hanno sostenuto che bisognava votare Sì al referendum per il taglio dei parlamentari, perché una vittoria del No avrebbe messo in difficoltà questa maggioranza politica.

Come è noto, noi abbiamo votato convintamente No, anche perché non si scambiano valori costituzionali con maggioranze politiche. Però ci domandiamo: dunque, ai 5Stelle (veri vincitori della battaglia referendaria), e alla stabilità di questa maggioranza, si possono sacrificare valori di rango costituzionale, ma non (presunti) 200 milioni di interessi sul debito? Meditate gente.... ●

ANCORA SULLA ANNOSA QUESTIONE DEL RAPPORTO TRA “ÉLITE” E “POPOLO”.

Alcune brevi considerazioni

GIORGIO RIOLO

Nell'agosto scorso, sul manifesto, Luciana Castellina giustamente replicava, come disaccordo netto, all'affermazione di Fausto Bertinotti secondo il quale “sostituire la lotta di classe con l'ecologismo sarebbe una catastrofe”. Castellina ricordava cosa accadde quando, anche a seguito della pubblicazione nel 1972 del famoso libro del Club di Roma “I limiti dello sviluppo”, anche il manifesto cominciò ad affrontare i problemi dell'ambientalismo ecc. entro il quadro ovvio delle posizioni della Nuova Sinistra di allora. E ricordava le solite reazioni di altre formazioni di detta sinistra. Non era solo Lotta Continua, citata dall'autrice. Ricordo solo Servire il Popolo e altri ortodossi, con le consuete e settarie accuse di “deviazionismo piccolo-borghese” ecc. Oggi i soliti ortodossi, strutturalisti, economicisti, deterministi, userebbero altre espressioni. Una fra tutte è “eclettismo”.

Ma qui mi preme ricordare che nel dibattito allora non esistevano solo queste formazioni. Come in questa occasione agostana. Bertinotti e Castellina sono solo personalità conosciute, visibili in superficie, il cui vasto e importante retroterra è purtroppo costituito dal cosiddetto “popolo di sinistra”, in particolare dalla sinistra sociale diffusa.

Con il dovuto merito da accordare al manifesto, il quale già dal 1971 influenzò molto la formazione politica e culturale di molti di noi, esisteva già allora una sensibilità, soprattutto in chi proveniva dai movimenti del cristianesimo di base, come nel mio caso, una sensibilità multilaterale, multidimensionale, propria di quelli che oggi denominiamo movimenti antisistemici. Per le persone, compagne e compagni in questi movimenti, non esisteva solo la contraddizione capitale-lavoro salariato. Già allora molti di noi pensavano che il capitalismo fosse un sistema che presentava un insieme di contraddizioni.

Oltre alla decisiva contraddizione capitale-lavoro, e relativa lotta di classe, le contraddizioni uomo-natura e produzione-ambiente, uomo-donna, libertà formale-diritti sociali, guerra-pace ecc. erano, e sono, altrettanto decisive. Anche in vista dell'alleanza dei soggetti antisistema (“grande alleanza delle vittime del capitalismo”, inclusi popoli e soggetti delle periferie del mondo, diceva Paul Sweezy).

Questa premessa aiuta a riprendere e riconsiderare l'annosa questione del rapporto “élite” e “popolo”. Nel caso sopraccitato, nel campo della sinistra, di varia natura e tendenza.

In un precedente articolo abbiamo ricordato l'importante figura di Giuseppe Prestipino. La personalità di Prestipino, la sua fisionomia intellettuale, politica e morale, ci consente di fare qui, nella brevità di un articolo, alcune considerazioni generali e importanti sulle due nozioni in questione. Due nozioni oggi necessariamente da riempire con altri contenuti sociologici, rispetto alla morfologia sociale con cui aveva a che fare e su cui rifletteva Antonio Gramsci, soprattutto in riferimento alla storia italiana, nei suoi “Quaderni del carcere”.

Così come la storia in generale e la storia dei movimenti sociali e politici in particolare mostrano, il ruolo dei gruppi dirigenti è decisivo. Là dove c'è organizzazione il pericolo della verticalità delle gerarchie, dei ferrei rapporti gerarchici e del consolidarsi di oligarchie, è veramente reale. Da qui la deriva della separatezza dei gruppi dirigenti. In ogni dove, non solo nel mondo politico.

Le élite, anche quelle “buone”, della sinistra, non si possono eliminare, ma contenere-trasformare sì. Allora occorre un supplemento nella formazione culturale e nell'etica pubblica, unito a una rigorosa selezione di detti gruppi dirigenti. Anche per scongiurare quella che famosi studiosi della politica hanno designato come “circolazione delle élite”, nella quale vengono e si fanno coinvolgere esponenti provenienti dal movimento operaio, socialista e comunista, inclusi esponenti provenienti dai movimenti sociali e solidaristici. Con relativi privilegi, riconoscimento e scalata nello status sociale ecc.

La democrazia è ancora una volta la posta in gioco. La democrazia partecipativa come soluzione è il tertium tra democrazia rappresentativa, per più versi in crisi e delegittimata, e democrazia diretta. Questo nella società capitalistica in generale, soprattutto nell'epoca del dirigismo e dello spossamento politico a opera del neoliberalismo. E, per quanto ci riguarda, negli organismi e nelle organizzazioni sociali e politiche della sinistra. Forme politiche e forme organizzative su cui lavorare, riviste e riformate, in vista di quella democrazia partecipativa e della possibile riduzione del divario tra “élite” e “popolo” entro la sinistra. ●

IL CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA

SHOSHANA ZUBOFF, IL CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA, LUISS UNIVERSITY PRESS, PAGINE 622, EURO 25.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Come agli inizi degli anni '90 "La crisi della modernità" del geografo e marxista David Harvey è stato un testo fondamentale per approfondire e comprendere il nuovo paradigma dell'accumulazione flessibile, a trent'anni di distanza per analizzare il nuovo modello dell'accumulazione, basato sulla cattura dei dati e lo sfruttamento del surplus comportamentale, non si può prescindere dallo straordinario volume di Shoshana Zuboff "Il capitalismo della sorveglianza".

Le grandi compagnie monopoliste private (Google, Facebook, Apple, Amazon, Microsoft, Twitter, Baidu, ecc.), che costituiscono il dilagante capitalismo "informativo", sono l'oggetto di un'indagine meticolosa, finalizzata a comprendere come avviene il tracciamento dei nostri movimenti e l'acquisizione delle nostre abitudini di vita e di consumo, in funzione di una loro profittevole predittività futura. Nulla è stato lasciato al caso, perché contando sull'accelerazione dei processi di individualizzazione e di connessione digitale, attraverso le indicazioni provenienti dalla scienza del comportamento della scuola di Burrhus Frederic Skinner, l'obiettivo del controllo delle azioni e del pensiero è stato e viene costantemente perseguito, con tutti i mezzi e le tecniche a loro disposizione.

In particolare, le ricerche di laboratorio effettuate dalla Cia sulla guerra psicologica nel campo militare sono state poi trasferite negli ambiti istituzionali e civili della società. Tra l'altro queste grandi compagnie, stante l'apparente trionfo dell'ideologia neoliberista, hanno potuto operare in un contesto ampiamente deregolamentato e senza subire i necessari controlli costituzionali, grazie al sostegno di lobbysti e affaristi di ogni genere, nonché per via degli stretti rapporti che si sono determinati tra la "goglosfera" e i servizi segreti.

Le vicende relative alla disinforma-

zione online che hanno contraddistinto non solo le elezioni statunitensi del 2016 e poi la Brexit, sulla base del pesante condizionamento esercitato da Cambridge Analytica (un'azienda esperta in microtargeting elettorale), sono la cartina di tornasole di qual è il livello di profilazione dei consumatori, che può essere raggiunto tramite l'estrazione e la rielaborazione di una massa ingente di dati. Pertanto, giustamente la Zuboff ritiene che, come il capitalismo industriale ha piegato la natura ai suoi interessi, analogamente il capitalismo estrattivo ha inserito nel suo mirino la natura umana. Siamo quindi in presenza di un potere strumentalizzante che, puntando alla modifica e alla manipolazione del comportamento umano, è fundamentalmente in piena collisione con gli istituti che compongono le nostre democrazie.

Nel caso di Facebook, ad esempio, il presunto collante fornito dall'amicizia in rete cela in realtà un ambiente totalmente desocializzato e desocializzante, in cui naviga, purtroppo, lo "sciame" dell'alveare iper-connesso.

Nonostante l'acuta disamina la Zuboff, pur consapevole dei rischi relativi ad una certa deriva oligarchica e ad un nuovo feudalesimo, ripone la sua fiducia sulla potenza dell'azione collettiva, stante la necessità di rivendicare il diritto al santuario come spazio inviolabile personale, e contrastare il pericolo di quella che Brittany Kaiser ha definito la dittatura dei dati. Per queste ragioni attribuisce una grande rilevanza alle leggi europee sulla privacy, note come General Data Protection Regulation, non solo per un approccio diverso da quello statunitense, ma perché, dando voce a quanti in questi anni si sono mobilitati contro l'esproprio digitale, è dell'avviso che "non conteranno tanto le norme scritte, quanto i movimenti popolari che ne sanciranno le interpretazioni".

Infine, negli Stati Uniti contro gli abusi di potere dei monopolisti digitali e la revisione dell'antitrust una apposita sottocommissione alla Camera dei deputati ha recentemente stilato un rapporto di oltre quattrocento pagine. La risposta di Facebook non si è fatta attendere: i suoi algoritmi sono decisamente a favore di Donald Trump, giacché Mark Zuckerberg si oppone naturalmente con tutte le sue forze al progetto del partito Democratico di regolamentare, o addirittura smembrare, la sua azienda.



COLOMBIA: la violenza non si ferma e affonda gli accordi di pace

VITTORIO BONANNI

Qualcuno pensava realisticamente che gli accordi stipulati quattro anni fa tra il presidente colombiano Juan Manuel Santos e le Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane), il più forte gruppo armato del variegato arcipelago della guerriglia del Paese sudamericano, sarebbero andati a buon fine? La risposta è scontata.

Fin dall'inizio l'intesa per la quale al presidente della Repubblica era stato assegnato il Nobel per la pace (con l'esclusione delle Farc), accolta con favore dalla comunità internazionale, è stata invece boicottata in buona parte all'interno del Paese. Subito dopo l'intesa realizzata, alla fine di settembre del 2016, dopo 52 anni di guerra e sotto la supervisione dell'Onu, i cui colloqui si sono svolti a Cuba e in Norvegia, il nuovo presidente Ivan Duque Marquez, rappresentante della destra colombiana, si trovò a fronteggiare un referendum non obbligatorio proposto dallo stesso Santos, al quale partecipò solo il 37% dell'elettorato.

Sia pure per soli 66mila voti, l'intesa raggiunta è risultata non gradita dalla popolazione, rendendo così, suo malgrado, più difficile la realizzazione degli accordi di pace. Insomma un autogol. Questa divisione del Paese in due non permetterà tuttavia a Duque di smantellare un accordo già approvato.

Secondo l'Istituto Kroc, un organismo che si occupa di scenari internazionali, solo il 25% degli accordi è stato messo in pratica. Uno dei principali problemi riguarda la riforma rurale. Anche se qui sono stati registrati dei progressi, questi sono troppo modesti per poter essere considerarli una vera e propria svolta. Bisogna poi aggiungere il coinvolgimento delle comunità locali in questo processo di trasformazione, il cui obiettivo è quello di ridurre le terribili disuguaglianze che hanno sempre caratterizzato la storia della Colombia. Ma questo significa trasformare in attori coloro che sono sempre stati vittime dei poteri forti di uno Stato violento ed assassino. E la sfida appare al momento ardua e ai limiti dell'impossibile, viste le continue uccisioni da parte dell'esercito e dei gruppi paramilitari di leader delle comunità indigene, militanti in difesa dei diritti umani, sindacalisti e ex guerriglieri delle Farc, alcuni dei quali, vista la situazione, hanno

deciso di riprendere in mano le armi. Sono state ignorate anche quelle modifiche istituzionali – le “Circoscrizioni temporanee speciali di pace”, che permetterebbero la partecipazione delle vittime, e quegli adeguamenti normativi che avrebbero garantito la mobilitazione e la protesta pacifica.

Malgrado questo quadro sconsolante, la Colombia ha ottenuto un prestito dalla Banca Mondiale. Una decisione – visto il quadro che abbiamo descritto – che appare come un vero e proprio favore a Duque. A questo dobbiamo aggiungere l'atteggiamento negazionista del governo, che imputa l'uccisione di decine di ex guerriglieri a faide interne ai narcotrafficcanti.

È in questo quadro che ha trovato la morte il cooperante italiano Mario Paciolla, impegnato in Colombia con grande passione con le Nazioni Unite. I media colombiani riportavano nuovi dettagli riguardanti la sua uccisione, per la quale sono sotto inchiesta quattro agenti della polizia militare. In ogni caso l'operato del giovane non era certo visto di buon occhio, perché era finalizzato a mettere in pratica l'accordo di pace in un'area dove la produzione della coca è ancora molto forte, e i gruppi paramilitari non vedono l'ora di occupare i luoghi lasciati liberi dalla guerriglia. Paciolla ha trovato la morte mentre nel Paese imperversavano una violentissima repressione statale e continui attacchi di gruppi paramilitari. Contro questo terribile scenario si è opposta, tra i tanti, anche Claudia Lopez, esponente del partito di centro Alianza Verde.

Importante è stata la sentenza della Corte Suprema, che ha imposto al governo di garantire il diritto alla protesta pacifica. Anche l'opposizione ha accusato il presidente Duque e il suo governo di massacri, torture e uccisioni nei confronti di studenti e sindacalisti. Si è unito al coro anche il senatore Ivan Cepeda, del Polo Democratico, che ha annunciato che depositerà una denuncia presso la Corte penale internazionale per crimini di lesa umanità contro il presidente Duque e il ministro della Difesa, Carlos Holmes Trujillo.

L'unica soluzione a questo scenario violento, dove la fanno da padrone interessi neocapitalisti e una criminalità organizzata strettamente legata alla destra, è la messa in pratica dell'accordo di pace, con il sostegno dalla parte migliore e democratica del Paese. Ma senza il chiaro sostegno della comunità internazionale, la Colombia sarà destinata a vivere in un contesto dove gli anni della violenza non avranno mai fine. ●



I NAZISTI DI ALBA DORATA condannati dai greci e dal tribunale di Atene

ARGIRIS PANAGOPOULOS

Alba Dorata, o quello che era rimasto della sua cupola e dei manovali delle violenze, marcirà nelle carceri nei prossimi anni, dopo le condanne di 39 nazisti che superano i 500 anni di prigione. Altri 18 nazisti sono stati condannati a pene minori. Dei 68 accusati, solo 11 sono stati assolti dopo cinque anni e mezzo di giudizio, il più lungo nella storia della Grecia e il più grande contro nazisti dopo Norimberga. Con molto coraggio e sfidando pressioni e minacce, il tribunale di Atene ha riconosciuto che Alba Dorata era una organizzazione criminale, perché l'ideologia nazista è criminale, perché si identifica con la violenza cieca e indiscriminata.

Non è stato un giudizio politico, come volevano dimostrare quelli che con i coltelli e le spranghe hanno ammazzato il rapper Pavlos Fyssas, hanno attaccato i sindacalisti dell'organizzazione sindacale del Pc di Grecia, Pame, e i pescatori egiziani, per non parlare dell'omicidio a sangue freddo del pakistano Sachjat Lukman, i frequenti attacchi contro immigranti e militanti e attivisti di sinistra e delle comunità Lgbt indifesi.

Alba Dorata è esistita e ha avuto le sue fortune solo grazie alla complicità delle istituzioni, dei governi di Nuova Democrazia e di alcuni socialisti del Pasok, che perfino pubblicamente elogiavano le sue macabre azioni. Il ministro della Protezione del Cittadino, Michalis Chrisochoidis, cioè ministro degli Interni, ex dirigente di spicco del Pasok passato armi e bagagli al governo di Nuova Democrazia, ha lasciato tranquillamente scappare il condannato vicecapo di Alba Dorata, Michalis Pappas, e l'eurodeputato Giannis Lagos, che perderà a giorni l'immunità del Parlamento europeo. Chrisochoidis, tanto elogiato da Stati Uniti e Cia per l'arresto dei terroristi del gruppo "17 Novembre", ha tenuto per giorni agli arresti, senza visita dei suoi genitori, senza potersi cambiare i vestiti e andare al bagno, uno studente 14enne, reo di aver partecipato ad una pacifica manifestazione a favore dell'istruzione pubblica.

Nelle tre carceri dove saranno detenuti, i condannati nazisti saranno isolati, specialmente l'assassino di Fyssas, l'arrogante Giorgos Roupakias, che si era lamentato "perché un semplice omicidio si era trasformato in un caso politico". Le autorità dicono per evitare il loro linciaggio dagli altri detenuti, o forse per non farli ammazzare tra di loro, dato che in tribunale molti cercavano di salvarsi dando le colpe ai loro camerati.

La condanna è stata possibile grazie alla tenacia di Maga Fyssas, la madre di Pavlos, che ha affrontato un calvario durato cinque anni e mezzo di continue minacce e insulti; grazie al magnifico gruppo di avvocati e giuristi, e alla coraggiosa studentessa Dimitra Zorzou che, a volte con le lacrime agli occhi e sotto le minacce, da semplice testimone oculare ha raccontato l'omicidio di Fyssas e ha riconosciuto i colpevoli: l'assassino, e la cupola di Alba Dorata che si era catapultata sul posto dopo aver dato il via libera ad ammazzare il giovane rapper di sinistra.

La sentenza porta anche la firma della presidente del tribunale Maria Lepenioti che, con enorme onestà e argomentazioni giuridiche, e conoscendo benissimo i crimini nazisti descritti nelle 15mila pagine degli atti, ha demolito le tesi del pubblico ministero Maria Oikonomou, che si era trasformata in avvocato difensore dei nazisti, chiedendone la scarcerazione o pene detentive irrisorie.

La condanna di Alba Dorata ha rappresentato la quarta grande, e definitiva, sconfitta, e la pietra tombale dell'organizzazione nazista più pericolosa, diventata esempio per i neonazisti e l'estrema destra europea, con l'illusione di poter arrivare anche a governare, magari con Nuova Democrazia, arrivando nei loro sogni al 20% o più.

Alba Dorata è stata sconfitta prima di tutto nella società greca, che ha reagito in gran parte creando strutture di solidarietà contro la crisi economica, sociale e umanitaria di fronte all'odio razzista, le discriminazioni e le violenze naziste.

È stata sconfitta dalle politiche contro la crisi umanitaria del governo di Alexis Tsipras, che ha inserito nel sistema sanitario due milioni e mezzo di greci e tutti gli immigrati, ha reso gratuiti energia, acqua e cibo ai bisognosi, e ha chiesto ai greci ad andare nelle spiagge di Lesbos, di Chios, di Samos e delle altre isole nell'estate del 2015 per salvare i profughi e gli immigrati, tagliando le gambe ai nazisti, che avevano perso le coperture di Nuova Democrazia, come si è dimostrato in aula, e della polizia.

È stata sconfitta perfino nelle urne, rimasta fuori dal parlamento nell'estate del 2019, facendo perdere l'immunità parlamentare ai suoi capetti. Ma i quasi cinquecentomila greci che ha avevano votato Alba Dorata erano tutti nazisti? Sarebbe uno sbaglio enorme regalarli ai criminali nazisti. Di sicuro il serpente è ferito ma non è morto, e cercherà di cambiare pelle. Ma le foto dei criminali nazisti ammanettati rappresentano un'enorme vittoria della democrazia, che va oltre gli stretti confini della piccola Grecia. ●

La **BOLIVIA** riprende il cammino

MARCO CONSOLO

La Bolivia ha appena dato una lezione esemplare al mondo. Con un'alta partecipazione popolare (87%), la schiacciante vittoria del Movimento al Socialismo - Strumento politico per la sovranità del popolo (Mas-Ipsp) con il 55,1% segna una secca sconfitta dei piani statunitensi nella regione, della screditata Organizzazione degli Stati Americani (Oea) usata come ariete contro i governi che non seguono i diktat a stelle e strisce, e dei latifondi mediatici globali. Una vittoria di importanza strategica per la Bolivia, per l'America Latina, e per il mondo intero.

Per rispondere all'ondata "progressista" degli anni passati, la Casa Bianca di Obama aveva ribattezzato la controffensiva "soft power, smart power", per riconquistare il controllo del "cortile di casa" con golpe di nuovo tipo: parlamentari, mediatici, con la guerra giudiziaria (Lawfare) e una guerra multi-dimensionale. Iniziarono proprio in Bolivia, nel 2008, con il tentativo fallito di balcanizzazione e secessione delle regioni ricche della "media-luna". Poi in Honduras, in Ecuador e in Venezuela (senza riuscirci), in Paraguay, e in Brasile con Dilma Rousseff.

L'ultimo golpe riuscito è stato quello in Bolivia del 2019, quando il governo Morales, nonostante la limpida vittoria elettorale, fu accusato strumentalmente di brogli e spodestato. Il golpe ebbe l'appoggio delle multinazionali dell'energia per impadronirsi di gas e litio (a partire dall'"ecologico" Elon Musk e dalla sua Tesla) e dell'Oea con il suo etero-diretto segretario Luis Almagro.

In questi mesi i golpisti hanno fatto di tutto per disfarsi di Evo Morales e del Mas. Hanno tentato di illegalizzare il partito e i suoi principali candidati, in primis Evo, costretto all'esilio e impossibilitato a presentarsi al Senato. Hanno assassinato e incarcerato dirigenti sociali e politici, chiuso le radio comunitarie filo-Mas, minacciato ed arrestato i giornalisti, etc. L'ultimo vile omicidio (post elezioni) è quello di Orlando Gutierrez, dirigente sindacale e Segretario esecutivo della potente Federazione dei Minatori.

A ciò si aggiunge una gestione economica disastrosa, scandali di corruzione ai più alti livelli, una politica suprematista, un linguaggio razzista e di odio verso i popoli nativi, i loro simboli e la loro cultura. Parliamo di un Paese in cui la minoranza bianca detiene la ricchezza e le leve del potere, sin dai tempi della Colonia. E una drammatica incapacità di gestione della pandemia del Covid-19 che ha colpito il Paese.

In questo contesto, la società tutta (compresi i settori di ceto medio che avevano voltato le spalle al Mas) ha



messo a confronto i 14 anni di stabilità: un progetto di Paese con al centro i bisogni della maggioranza esclusa, che ha nazionalizzato le risorse naturali, iniziato a industrializzare il litio, ridistribuito ricchezza, e portato i popoli originari ad occupare il Palacio Quemado, ridando loro la dignità dopo secoli di sottomissione e abusi.

Per finire, la campagna del Mas ha saputo parlare dei problemi del presente, come crisi sanitaria, disoccupazione, riattivazione economica. Contro la geopolitica "dell'odio e della paura", dall'opposizione quel blocco sociale campesino-operaio-popolare ha resistito al golpe, si è riorganizzato dal basso, e ha vinto il braccio di ferro politico-elettorale, grazie alla "densità sociale" di un'organizzazione capillare, anche nelle estese zone rurali del Paese. In quel blocco sociale hanno giocato un ruolo chiave i popoli originari, vera e propria spina dorsale del Mas, che hanno resistito con coscienza e organizzazione, risultato dell'accumulazione politica di anni di lotte.

Come in tutti i veri processi di trasformazione, anche nei governi del Mas ci sono stati contraddizioni ed errori, oggetto di critiche feroci da parte di alcuni settori "neutrali", che oggi tacciono con un silenzio assordante. Ma al di là degli attacchi strumentali, è evidente la necessità di riflessioni autocritiche, per non commettere gli stessi errori, recuperare il consenso eroso, e ampliare la partecipazione popolare democratica.

In definitiva, quel sanguinoso colpo di Stato non è servito a mettere a tacere la volontà di cambiamento del popolo boliviano. Né è servita la campagna dei latifondi mediatici internazionali in appoggio ai golpisti, con il supporto delle cosiddette "reti sociali". Ma da domani inizia la parte più difficile, e il nuovo governo ha molte sfide davanti a sé. Oggi comunque il popolo boliviano ha iniziato a recuperare la democrazia, e i movimenti popolari riprendono il cammino della contro-offensiva. ●